



Teatro

Cenerentola nella Fortezza
con Armando Punzo
e i suoi attori-detenuti

di **Enrico Fiore**
a pagina 9

Teatro

Armando Punzo e i suoi attori/detenuti hanno presentato una trascendente rivisitazione della celebre fiaba di Basile a Volterra. Nel solco della «Gatta» di Roberto De Simone

Cenerentola nella Fortezza

di **Enrico Fiore**

Per affrontare l'analisi di «Cenerentola», il nuovo spettacolo (drammaturgia e regia di Armando Punzo) che la Compagnia della Fortezza ha presentato in «prima» assoluta nella casa di reclusione di Volterra, parto da quanto l'anno scorso scrissi su questo giornale a proposito di «Atlantis - Capitolo 2», il secondo, dopo «Atlantis - La permanenza», degli studi preparatori che l'hanno preceduto.

Mi soffermai su due sequenze in particolare. Nella prima Punzo, il volto coperto da una mano (quasi un penitente che stesse per confessarsi), con l'altra lasciava cadere un pugno di cenere; e nella seconda, ambientata nella chiesetta della Fortezza Medicea (perché, naturalmente, «Atlantis - Capitolo 2» era anche e soprattutto una preghiera), recitava tenendosi sulla spalla sinistra un pappagalino: che, si capisce, non se ne volava via ma in ogni momento sarebbe stato in grado di farlo.

Si trattava, ovviamente, della rappresentazione plastica

della possibilità, concessa a tutti, di andare oltre sé stessi. Mentre il pappagalino medesimo, considerato in rapporto al pugno di cenere, rimandava - in maniera vieppiù eclatante proprio in quanto non dichiarata - alla favola di Cenerentola, la quale, per l'appunto, vuole diventare *altro da sé*, rifiutando la realtà ordinaria e preordinata, ama parlare con gli animali.

Quando scrissi queste considerazioni, non sapevo proprio nulla dello spettacolo che sarebbe arrivato dopo, centrato giusto su Cenerentola e che adesso mi accingo a commentare. Ma quella mia «premonizione» trova ora un perfetto riscontro nel fatto che, tra le mille versioni della fiaba in questione presenti in ogni parte del mondo, Punzo privilegia evidentemente la riscrittura che ne diede Basile ne «Lo cunto de li cunti» e su cui si basavano le considerazioni citate. Del resto, sappiamo che nel 1989 mise in scena, sempre nel carcere di Volterra, un allestimento de «La Gatta Cenerentola» di Roberto De Simone, che appunto dalla fiaba di Basile discende.

Però, occorre tener presente il senso particolare che il

regista di Cercola attribuisce al celeberrimo personaggio

del quale parliamo. Nelle sue note di regia Punzo scrive fra l'altro: «Cenerentola (...) è la curiosità che dovremmo avere e che dimentichiamo di esercitare, è la forza in divenire che ci sostiene e che tradiamo, perché invece i nostri pensieri, per lo più ordinari, ci proiettano in terra, ci legano». E aggiunge: «Nel riconoscere questa Cenerentola, svegliamo in noi il bisogno di alterità che chiamiamo arte, poesia, filosofia, bellezza, scienza».

Non a caso, infatti, il sottotitolo dello spettacolo suona: «L'arte, la scienza e la conoscenza». Ed è abbastanza agevole riconoscere dietro un simile discorso le teorie di Ernst Bloch, secondo il quale sono la speranza e l'utopia gli elementi essenziali del pensare e dell'agire umani. Mentre il riferimento ad Atlantide, l'isola leggendaria di cui Platone parla nel «Timeo», mette in campo la metafora dell'«uomo nuovo» da cercare, nella fattispecie attraverso un nuovo modo di pensare e praticare il teatro.

Ma ciò che rende straordinaria questa creazione di



Punzo e della sua meravigliosa Compagnia della Fortezza è l'eclatante e toccante aderenza dei contenuti profondi della fiaba di Basile alla condizione di vita dei detenuti/attori che li incarnano. Un'aderenza inverata come meglio non si potrebbe dalla massima – «Pazzo è chi contrasta con le stelle» che chiude il sesto «trattenimento» della prima giornata de «Lo cunto de li cunti», giusto il racconto de «La Gatta Cenerentola».

Che cosa di diverso è sentito, a chi è carcerato, rispetto all'ingaggiare una battaglia (per l'appunto folle, nel senso di *utopica*) contro la realtà, la più lontana che possa immaginare perché a lui opposta, da cui promana la sua reclusione? Tornano in mente, al riguardo, i due passchiave di «Embargos», il rapinoso testo del grande, caro e indimenticabile Enzo Moscato. Il primo dice: «Perché l'anima legata, canta. Il corpo vincolato, si dibatte. Altro

non può fare. L'indifferenza, la quiete, appartiene agli stonati. E gli stonati, spesso, si tengono al di qua della passione, forse ne hanno orrore, come di un precipizio». E questo è il secondo, ancora più esplicito: «Chi canta sa bene di non appartenersi. O lo presume. Sa di non potere essere libero. Qualcosa lo trattiene: l'imponderabile, da cui solo il gorgheggio prende le distanze. E, pertanto, cantando, cerca di mutare, sognando, la propria condizione».

Vale lo stesso per chi recita stando dietro le sbarre. E non potrebbe, chi è in carcere, chiedere a giusta ragione – essendogli negato il contatto con l'esterno, sotto specie, poniamo, del divieto di utilizzare i cellulari – che gli arrivi un dono per mezzo di una colomba, quella delle fate a cui si rivolge la Zezolla/Cenerentola della fiaba di Basile?

Per di più, predomina, nella vita dei carcerati, la dimensione del ricordo. Ed è in quella dimensione che – come ha notato acutamente Michele Rak, il curatore dell'edizione de «Lo cunto de li cunti» pubblicata da Garzanti nel

1986 – il principe-padre de «La Gatta Cenerentola» ottiene nella grotta delle fate i doni (il dattero, la zappetta e il sechiello d'oro, la tovaglia di seta) con cui far nascere la pianticella dalla quale uscirà quella delle fate che esaudirà tutti i desideri di Zezolla.

Inutile chiarire che, nel nostro caso, la grotta delle fate è

per l'appunto il carcere, in cui possono fermentare (esattamente come avviene con la posa nella terra del seme) i ricordi che poi si riveleranno in grado di condurre alla rinascita in altre «forme» dell'individuo rinchiuso. Vedi il «femminella» che, giusto ne «La Gatta Cenerentola» di De Simone, si uccide gettandosi in un pozzo. Quel pozzo è il confine tra la luce e il buio, fra la libertà e la prigionia. Ed è, quindi, il terreno accidentato sul quale si determina la missione di *mediatore* affidata nella fiaba al principe-padre e qui ad Armando Punzo in quanto regista.

Un'altra prova dell'aderenza dei contenuti profondi della fiaba di Basile alla condizione di vita dei detenuti/attori che li incarnano sta infine nel fatto che – come osserva ancora Rak – nella maggior parte dei racconti compresi ne «Lo cunto de li cunti» la trama «prevede il mutamento di stato del protagonista. E il punto di partenza di questo mutamento è spesso volutamente molto basso».

Ora, venendo allo spettacolo in sé, non posso fargli elogi migliore del constatare che invero al massimo grado (voglio dire con intelligenza e creatività congiunte) l'affermazione-cardine su cui ruotano le note di regia di Punzo: «L'arte non dovrebbe ridursi a mendicare accettazione, accoglienza e funzioni, non dovrebbe recedere dalle sue prerogative rivoluzionarie per compiacere un mondo, una società e uomini che sentono minacciate le proprie certezze. Dovrebbe essere la favola del possibile. Dovrebbe essere la Cenerentola dalle mille potenzialità che si manifesta a contatto con il mondo».

Di conseguenza – sul filo di

reiterati slittamenti di senso e di non meno insistenti dissolvenze incrociate – qui Cenerentola assume, metaforicamente, i ruoli di un pittore (lo stesso Punzo), di uno scienziato, di uno scrittore, di un esploratore, di un critico d'arte, di un astronomo, di un matematico, di un filosofo, di un fisico quantistico e di un cosmologo. E il tutto si riassume nella sequenza che chiude la rappresentazione, una delle più potenti e *significanti* che mi sia capitato di vedere.

Situato fra gli spettatori che applaudono gli attori e gli attori che applaudono gli spettatori, Punzo s'inginocchia davanti agli attori. E così traduce, esattamente, l'alto rituale dello scambio di conoscenza fra gli uomini indicato da Basile: «Dattolo mio 'naurato, / co la zappetella d'oro t'aggio zappato, / co lo sechieltiello d'oro t'aggio adacquato, / co la tovaglia de seta t'aggio asciuttato; / spoglia a te e vieste a me!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caiazzo è boomer al castello

Stasera, alle 21.30, al Maschio Angioino, per la rassegna «Ridere» in scena Paolo Caiazzo in *Boomer - Un papà sul sofà*. «Quando Daniele chiede alla sua famiglia di provincia di trasferirsi a Napoli per laurearsi in giurisprudenza – spiega la nota di regia – papà Paolo, avvocato sfigato, non batte ciglio e lo sistema in un suo piccolo appartamento nel centro della città. Attratto e distratto dalla movida, il ragazzo si arretra con gli esami e per sostenere il suo tenore di vita decide di dare una stanza in affitto a Nicola, coetaneo meno fortunato che sbarca il lunario con piccoli lavori occasionali...». L'ingresso è gratuito. Prenotazioni al link <https://culturacornunedinapoli.eventbrite.com>



Oggi e ieri
In apertura
Armando Punzo
in «Cenerentola»
(ph. S. Vaja)
Sotto
un momento
de «La Gatta
Cenerentola»
di Roberto
De Simone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

